

La Pania della Croce

L'inizio: le leggende di fondazione

LA LEGGENDA DEL MARMO

Come si è formato il marmo sulle Alpi Apuane? Ce lo spiegano due leggende molto suggestive.

Le Alpi Apuane sono ricche di grotte, di buche e di spelonche. In una di queste, chiamata Antro degli Orridi, viveva un mostro terribile. Di notte usciva dalla grotta in cerca di animali di cui cibarsi e anche di esseri umani, per i quali aveva una predilezione particolare.

Accadde che un giorno, nei monti sopra Carrara, nei pressi di Campocecina, mentre una giovane pastorella stava pascolando le sue pecore, il mostro uscì fuori e ne divorò un paio, poi afferrò la giovane donna e la trascinò nel profondo della sua grotta, giù in fondo, dove le sue grida non potevano essere udite da nessuno.

Quando il giovane marito tornò a casa non trovò più la moglie; allora cominciò a chiamarla e a cercarla ovunque, poi vide a pochi metri dalla capanna le orme del mostro più grandi cinque volte di quelle di un uomo. Subito chiamò gli altri pastori e si diressero di corsa verso l'entrata della grotta. Legarono una corda molto lunga ad un albero e il marito si calò giù con in mano una torcia. Proseguì per l'angusto pertugio contrastando fredde correnti d'aria, scrosci d'acqua che calavano dalla parete della montagna e intanto chiamava a più non posso la moglie. Ma il silenzio regnava sovrano. La torcia presto si spense e l'uomo fu circondato dal buio più profondo; all'improvviso sentì, a pochi metri di distanza, il verso spaventoso del mostro e allora, disperato e ormai perduto, l'uomo rivolse il pensiero a Dio che l'aiutasse. All'improvviso, si accese una grande luce, bella e pulita per gli occhi dell'uomo, ma terribile e

accecante per i piccoli occhi squamosi del mostro che subito impazzì e morì dal dolore.

La luce dentro la montagna si pietrificò e fu chiamata marmo.

Un'altra leggenda parla di un angelo, distratto e scansafatiche, che il Signore aveva incaricato di formare gli Appennini mescolando il contenuto di vari sacchi. Ora, quando fu arrivato su queste montagne, decise di adagiarsi comodamente su una nuvola e farsi un pisolino. Dopo un po', si sentì svegliare bruscamente da un altro angelo che lo rimproverò per il suo comportamento; e nell'improvviso risvegliò un sacco, quello che conteneva il marmo, cadde giù dalla nuvola. Così per distrazione nacquero le Alpi Apuane. Naturalmente il Signore si arrabbiò molto, ma poi visto lo splendore e le forme di quelle montagne che lo avrebbero glorificato nei secoli, si calmò e le guardò compiaciuto.

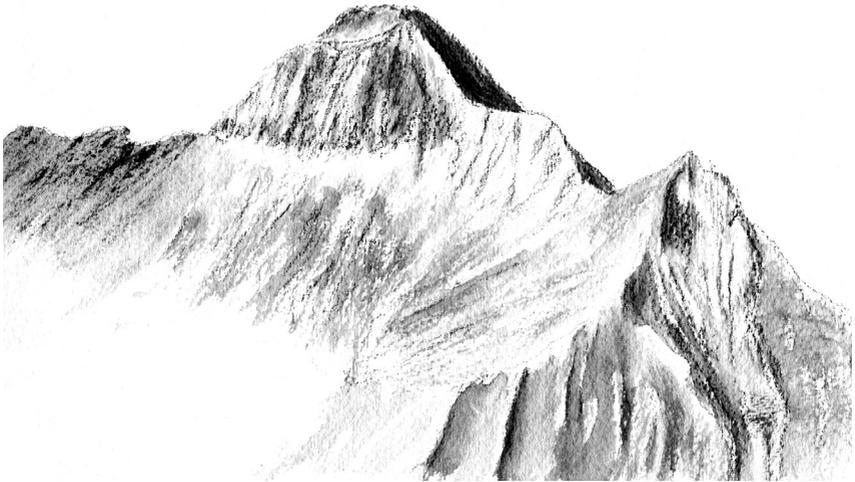
ARONTE

La figura di Aronte è strettamente legata alla storia e alla geografia delle Alpi Apuane e allo stesso tempo è divenuta così leggendaria, che ha dato nome al primo rifugio costruito sulle Alpi Apuane, inaugurato il 18 maggio 1902 e situato nei pressi del passo della Focolaccia.

Aronte è il primo personaggio carrarese di cui abbiano scritto gli storici dell'antichità, tra i quali ricordiamo Lucano Anneo Marco nel poema epico *Farsaglia* e anche Fazio degli Uberti nel poema allegorico *Il Dittamondo*, dove rivela di avere visitato il monte e la grotta nel canale dei Fantiscritti, dove abitava Aronte, che tutti consideravano un indovino. Era di origine etrusca, come dimostra il suo nome originario Aruns, e fu chiamato a Roma con altri indovini per spiegare alcuni misteriosi eventi che si erano manifestati e ai quali veniva attribuita particolare importanza. Aronte, esaminando le viscere di un toro immolato, presagì le sciagure che si sarebbero abbattute su Roma, come la guerra civile e la vittoria finale di Cesare su Pompeo suo rivale.

Dante lo ricorda nel XX canto dell'*Inferno* (vv. 46-51):

Aronta è quei ch'al ventre li s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese, che di sotto alberga,



La Pania della Croce

Leggende delle montagne

IL PIZZO D'UCCELLO

Si dice che dove oggi si alza l'irta parete del Pizzo d'Uccello, una volta si trovasse una città circondata da fertili campi. Un giorno arrivò in questa città l'Ebreo Errante che vi trovò uomini avari e ignoranti che lo scacciarono via. Allora egli lanciò una maledizione e dal cielo, all'improvviso, cominciarono a cadere neve e sassi che coprirono ogni cosa, formando lentamente una montagna bellissima, ma con una scoscesa parete verticale in modo che nessuno potesse facilmente salirvi.

La torre del diavolo

Nel versante sud orientale del Pizzo d'Uccello, in una posizione che domina Orto di Donna, si trova un pinnacolo giallastro conosciuto col nome di Torre del Diavolo. Un anziano pastore del luogo lega il nome di quella roccia alla straordinaria forza e ai potenti bagliori delle folgori che si schiantano su quel pilastro di roccia. Pare che durante i forti temporali, alla base della roccia, appaia un cumulo di monete d'oro che emana bagliori dorati; mentre sulla sommità il diavolo in persona sta ad aspettare che qualcuno vi si avvicini per potersi appropriare della sua anima.

I piedi della Madonna

Un giorno due pastorelle si trovarono a pascolare il loro gregge nei prati sotto il Pizzo d'Uccello, non distante dal paese di Uglian-caldo.

All'improvviso, mentre attraversavano il bosco ebbero l'apparizione della Madonna che chiese loro di erigere una chiesa nel luogo

dove si trovavano. Poi chiese loro di porgerle le mani, ci sputò dentro e le pregò di tenerle chiuse finché non fossero arrivate a casa. Una volta giunte alle loro case le pastorelle videro con grande sorpresa che nelle loro mani si trovava una pepita d'oro.

Il giorno dopo le due pastorelle tornarono al luogo dove era apparsa la Madonna e ci trovarono le impronte dei suoi piedi.

Il bandito Matteo Filippo Caldani

Verso Uglianaldo si trova il Monte dei Bianchi situato tra il canale di Aiola e il torrente Lucido di Vinca; è una delle ultime propaggini del Pizzo d'Uccello sul quale si trovava a 887 metri di altezza l'Eremo di San Giorgio che fu fondato da Matteo Filippo Caldani nel XVII secolo. Si dice che il fondatore fosse un nobile veronese che aveva abbandonato le sue ricchezze per ritirarsi a vita eremitica nel 1604.

La leggenda però vuole che Matteo Filippo Caldani fosse anche un brigante che insieme ai suoi compagni scorrazzava per la valle del fiume Lucido facendo razzie di ogni genere. Ai malcapitati che percorrevano la Via Francigena potevano accadere le più gravi disgrazie da parte dei briganti: percosse, furti, violenze e talvolta anche sequestro di persona. Il bandito e la sua gente però non depredavano i poveri pellegrini che a piedi faticavano a raggiungere la pianura versiliese, bensì se la prendevano con i nobili e gli ecclesiastici che viaggiavano comodi a cavallo con tutta la loro servitù al seguito. Il brigante Caldani li sorprende nel bosco e dopo essersi impossessato dei loro beni preziosi, li legava ad un albero e fuggiva via.

Un giorno il bandito, dopo una delle solite scorrerie, se ne stava tornando da solo al suo nascondiglio lungo la scoscesa cresta del Pizzo d'Uccello, quando si trovò di fronte ad un fatto molto strano. Aveva appena attraversato il fiume Bardine al Pontevecchio quando la sua attenzione fu attratta dal suono di una campanella che proveniva dalla chiesetta all'interno della quale c'erano delle ragazze che cantavano soavemente una lode alla Madonna. In un lampo vide di fronte a sé la sua vita costellata di violenza e di furti. Subito, un forte temporale squarciò il cielo e si incamminò da solo verso il bosco. In prossimità del ponte sul Fosso di Vinca prese la chiave del forziere che conteneva tutti i beni preziosi che aveva arraffato in quella giornata e la gettò nelle turbolente acque del fiume pro-

nunciando queste parole: “Sarà più facile ritrovare questa chiave nel fiume, che io possa salvare la mia anima”. Poi si arrampicò sulla montagna, scelse uno sperone di roccia e cominciò a fare vita da eremita. Si privò di ogni cosa e di qualunque contatto umano. Della sua vita esemplare si parlò in tutti i paesi delle Apuane e la gente saliva lassù per conoscere il devoto e pio eremita che non ruppe mai il suo digiuno.

Una notte di Natale un pescatore catturò una trota di eccezionali dimensioni e pensò di portarla in dono all'eremita che l'accettò, per non far dispiacere al povero pescatore che aveva faticato tanto per portargli quel dono fin lassù. Quale fu lo stupore del pio eremita nel rinvenire nel ventre del pesce la chiave che tanti anni prima aveva gettato nel torrente. Allora capì che quello era il segno che Dio l'aveva perdonato e finì in suoi giorni in pace pregando e digiunando sulle aspre pendici scoscese del Pizzo d'Uccello.

Si dice che da qualche parte lungo la strada che sale al paese di Uglianaldo ci siano ancora due casse piene di monete d'oro che il bandito aveva arraffato durante una delle sue scorribande e che poi ha nascosto da qualche parte che nessuno ha mai saputo.

I suonatori di pietra

Sotto il Pizzo d'Uccello ci sono delle pietre dall'aspetto bizzarro. Ricordano vagamente la figura di suonatori, ma forse dei suonatori lo erano per davvero, almeno secondo una vecchia leggenda.

Ci fu una volta una festa di nozze e tre suonatori furono invitati a rallegrare la serata con le loro musiche. Quando la mezzanotte era ormai vicina uno dei suonatori avvertì gli altri che dovevano smettere perché già si sentivano i rintocchi provenire dalla valle e la domenica stava per iniziare. L'allegria dei suoi compagni però prevalse e continuarono a suonare con sempre più foga, mentre un gruppo di ballerini li seguivano senza dare nessun segno di stanchezza.

Dopo qualche minuto dall'ultimo rintocco arrivò un uomo alto e ben vestito che tirò fuori il suo violino e si unì agli altri suonatori. Più la notte avanzava più i suonatori prendevano forza ed energia dai loro strumenti e quattro o cinque persone ballavano senza mai fermarsi un istante, così fino alle prime luci dell'alba. E quando il violinista ripose il suo strumento, i suonatori e i ballerini si trasformarono repentinamente in pietre dalla grandezza umana.

Il segno del farro

Questa leggenda parla di un tempo lontano quando la giovane figlia di un potente signore della montagna fuggì da suo padre che la voleva dare in sposa ad un prepotente e altezzoso soldato e capitano di ventura.

Una notte, senza che nessuno se ne accorgesse, fuggì dal castello paterno arroccato sull'alto Appennino e per giorni camminò vestita da mendicante fino ad arrivare in una fertile pianura dove vivevano dei pastori gentili e generosi che erano intenti a preparare i campi per l'imminente seminazione. Si trattenne con loro per un giorno e una notte fino a quando si seppe che un esercito di soldati stava scendendo a valle dagli Appennini in cerca di una giovane ragazza. In fretta la ragazza si alzò e salutò i pastori che l'avevano accolta ringraziandoli e promettendo loro un segno che li avrebbe assicurati della sua salvezza. "Quando arriveranno i soldati di mio padre e vi chiederanno se mai dal vostro villaggio sia passata una giovane ragazza, vi prego di dire loro che mi avete visto quando stavate seminando questo farro". E si incamminò verso le Apuane, oltre le quali avrebbe raggiunto la costa per sposarsi con un giovane fabbro e partire poi per mare. Il giorno seguente i soldati erano già arrivati al villaggio e chiesero subito se da lì fosse passata una giovane ragazza. "Sì", risposero i pastori, "l'abbiamo vista quando stavamo seminando il farro". I soldati avanzarono, ma quando videro i campi coperti di farro maturo capirono che era troppo tardi e tornarono indietro. I pastori allora compresero quale fosse il segno di cui parlava la giovane fuggiasca e vollero salutarla da lontano, al tramonto del sole, accendendo dei fuochi sui fianchi del Pizzo d'Uccello e delle montagne vicine fino al Pisanino. Lontano, giù nella pianura, verso la costa dove abitavano i pescatori, una barca stava imboccando il mare aperto. Da quella piccola barca partì una lunga coda di fuoco che rimbalzò sulle montagne.

Ogni anno, quando il farro è maturo, al tramonto del sole una scia di luce carezza le montagne. Vuole ricordare il calore e la generosità dei pastori della montagna.

L'eremita del Pizzo D'Uccello

Nel XVII secolo alle falde del Pizzo D'Uccello fu costruito un eremo che venne dedicato a San Giorgio. Oggi è in rovina, ma un tempo

ci abitava un'eremita che aveva il potere di far cadere nel sonno pericolosi rettili che spuntavano dalle pietre della montagna. L'eremita conosceva molti rimedi per far guarire anche le più ostinate malattie e possedeva un efficace antidoto contro il morso dei serpenti. Inoltre, l'eremita sapeva come tenere lontane le folgori che violente si abbattevano sulla montagna. Appendeva ai rami di un albero vicino all'eremo una corda fatta con la muta della pelle dei serpenti che annodava ogni qualvolta un temporale cominciava a vorticare sopra la montagna. Questo eremita, del quale si ignora il nome e la provenienza, era solito accendere dei fuochi sulla montagna per segnalare l'arrivo di eventi meteorologici straordinari, come un forte temporale o un abbondante nevicata.

La sua lanterna spesso era la guida notturna verso la cima della montagna dove l'eremita sostava in preghiera fino alle prime luci dell'alba.

IL MONTE PISANINO

È la montagna più alta delle Alpi Apuane e, probabilmente per il suo aspetto severo e imponente, per la sua vetta non facilmente raggiungibile, per la sua posizione dominante le Apuane settentrionali, ha dato origine a leggende molto suggestive.

Il Pisanino

Tanto tempo fa Pisa era sconvolta da guerre con città vicine. Uno degli uomini più importanti della città venne accusato di tradimento e fu costretto a fuggire col figlio verso le solitarie valli della Garfagnana. L'esercito nemico lo sorprese al varco del fiume Serchio e lo uccise; il figlio però riuscì a scappare nonostante una brutta ferita al petto. Dopo diversi giorni, con stento e sofferenza, arrivò nel paese di Gorfigliano dove un generoso pastore lo accolse nella sua umile capanna. La giovane figlia del pastore rimase molto colpita dalla bellezza e dal coraggio del ragazzo e se ne prese cura. Più volte cercò di farsi dire il suo nome, ma il giovane, per timore di essere scoperto, rimase sempre silenzioso. Così lo chiamarono il Pisanino. Un giorno il ragazzo morì e fu sepolto in un prato dove la ragazza si recava ogni giorno a piangere. Ogni lacrima si trasformava in pietra e in poco tempo si formò una montagna alta e im-

pervia che da tutti fu chiamata il Pisanino. Tra le vette delle Panie fu disegnato il suo volto perché il suo coraggio potesse essere per sempre ricordato e poco distante da Gorfigliano, un altro monte si alzò: il Pizzo d'Uccello perché la giovane pastorella salendo lassù potesse ammirare la cima più alta e svettante di tutte le Apuane: il monte Pisanino.

Un'altra versione della leggenda racconta che un tempo Gorfigliano era un villaggio di povere capanne di pastori ospitali e ai forestieri offrivano volentieri latte caldo, ricotta e dolce di castagne. Così, con generosa cortesia, accolsero i due forestieri pisani vestiti da popolani, seppure fossero di nobile aspetto.

Al tempo della confederazione etrusca che aveva per capo un Lucumone, un giovane fuggì da Pisa per ragioni politiche in compagnia del padre che, raggiunto dai soldati del Lucumone, era stato ucciso mentre il figlio, ferito, aveva potuto salvarsi. Cammina, cammina, nonostante il dolore, costui raggiunse i monti Apuani dove si imbatté in un pastore che stava rientrando nella sua capanna. Vi condusse il giovane e lo medicò secondo ricette secolari con le erbe della montagna. Era presente l'unica figlia del pastore, una bella ragazza di sedici anni che si dette da fare intorno al ferito chiamandolo col nome di Pisanino. Però, nonostante la buona volontà che nella fanciulla era sorretta dall'amore, il povero giovane morì. Venne sepolto in un prato verde. La fanciulla lo pianse a lungo e un mattino, miracolosamente, dove era la tomba, fu trovato un monte, quello appunto che ancora oggi è detto il Pisanino, mentre il profilo del giovane comparve fra le due Panie e fu chiamato l'Uomo Morto. Gli dei fecero sorgere anche un altro monte, quello che si chiama Pizzo d'Uccello, affinché la triste pastorella potesse vedere da lassù il volto del suo amato nelle notti di luna. Orto di Donna è dunque il luogo in cui visse la fanciulla infelice, tra il monte Pisanino e il Pizzo d'Uccello. I cavaatori di quelle montagne, per lo meno i più anziani, dicono che i bei cristalli che si trovano nei blocchi di quei marmi altro non sono che le lacrime versate dalla fanciulla innamorata e infelice.

Infine la versione come l'ha raccontata l'anziano Erminio Monelli, l'ultimo gorfiglianese che conoscesse e parlasse bene il dialetto di questo paese:

Una volta le Alpi Apuane non esistevano; c'era al loro posto una grande pianura che si perdeva fino al mare. In questa pianura viveva una

tribù di pastori con i loro greggi in un clima sereno e indisturbato. Ma un brutto giorno questa serenità ebbe fine. Nella lontana città di Pisa scoppiò una guerra e il principe che la governava fu costretto a fuggire insieme al figlio ancora giovane. Cammina, cammina arrivarono lì dove vivevano i pastori i quali si presero cura di loro e li ospitarono nelle loro tende. Ma i ribelli raggiunsero il principe e lo uccisero; poi ferirono il figlio che venne curato da una ragazza bellissima. I due si innamorarono, ma il principino, benché curato morì e fu sepolto in questa pianura. La giovane innamorata continuò a piangere giorno e notte sulla sua tomba; le stelle vedendo il dolore della pastorella piansero anch'esse lacrime di sasso infuocate. Sulla pianura quelle lacrime infuocate si trasformarono in una catena di montagne. Dove era la tomba del giovane principe sorse la montagna più alta che i pastori in sua memoria chiamarono il Pisanino.

I lumicini sul Pisanino

Il monte Pisanino, insieme alla Tambura, sono stati testimoni di molte contese fra pastori per appropriarsi i diritti di pascolo. Sulle pendici del Pisanino, le dispute si verificarono con particolare violenza nel XVII secolo, quando i contendenti stabilirono di infliggere pene brutali per chi violasse i confini delle zone concordate per pascoli. Le pene consistevano nella crocifissione ad un faggio o nell'accompagnare il trasgressore su una rupe del Pisanino e farlo precipitare nel vuoto. Così forte deve essere stata l'impressione e il ricordo esercitato da questi atroci fatti, che ne sono nate leggende che parlano di spaventosi lamenti provenienti dalle balze del Pisanino; di notte c'è chi giura di avere visto i fantasmi di questi pastori sotto forma di lumicini andare lenti per i canali della montagna.

Discordie fra pastori sono esistite dappertutto nelle Alpi Apuane; le troviamo tra i pastori del Pisanino, della Tambura, del Sagro e del Pizzo d'Uccello. Ci fu una pacificazione generale il 16 aprile 1274, ma ripresero in seguito e fu necessario un nuovo regolamento nel 1552 finché nel 1665 furono addirittura costretti ad occuparsene gli stati sovrani di Firenze e di Lucca.

Gli spiriti malvagi sulla cima del Pisanino

Al monte Pisanino si riferisce anche una leggenda, secondo la quale sulla sua inaccessibile vetta si radunano spiriti maligni durante i

temporali che si manifestano particolarmente violenti e improvvisi. La ragione di questo è dovuta ad un fatto che capitò al parroco di Gorfigliano molti anni fa. Un giorno, mentre il parroco dovette recarsi urgentemente per un funerale a Gramolazzo, il nipote che si trovava per alcuni giorni ad abitare con lui, entrò nello studio dello zio che per una distrazione era rimasto aperto, mentre di norma rimaneva sempre segretamente chiuso. Infatti, quando il parroco era sulla via di ritorno, si ricordò di avere lasciato la porta del suo studio aperta e pensò subito che il nipote, da buon ficcanaso, si fosse spinto a curiosare fra le sue carte. Non appena fu entrato in casa trovò il giovane con in mano il libro degli esorcismi, circondato da presenze invisibili che aveva involontariamente evocato e che adesso lo insidiavano mettendo la sua vita in pericolo. Il parroco afferrò il libro e lesse alcune formule che riuscirono ad allontanare gli spiriti dalla sua casa e li costrinse a radunarsi sulla cima del monte Pisanino, dove si formò improvvisamente una nube nera come la pece che turbinò con saette e venti così forti da mettere paura. E là sono rimasti; è forse questa la ragione per cui sulla vetta di questa montagna le bufere sono particolarmente violente e pericolose.

La Buca della Speluca

Tra le tante grotte che si aprono qua e là nelle Alpi Apuane settentrionali, ce n'è una alla base del Pisanino che si chiama la Buca della Speluca. I pastori che ci passavano davanti di notte con le torce accese, le vedevano improvvisamente spegnersi e si sentivano alle spalle uno sbuffo di aria calda. Era un luogo dove si evitava di passare perché si diceva che quel vento caldo provenisse direttamente dall'inferno, ma un giorno un pastore decise di calarvisi dentro e vedere dove scendeva la grotta che si sviluppava in buie e fredde gallerie e cunicoli, ora ad altezza d'uomo, ora più bassi, sempre invasi da correnti d'aria che si scambiavano vorticosamente spengendogli di continuo la torcia. Con sua grande sorpresa e meraviglia, il coraggioso pastore, dopo un interminabile percorso, vide che la grotta non portava all'inferno, ma risalendo conduceva nei pressi del passo della Focolaccia tra il monte Cavallo e la Tambura.

Il Canale delle Rose

A Gorfigliano si racconta che quando Erode seppe che era nato Gesù il Redentore, sguinzagliò i suoi uomini dappertutto per trovarlo, anche nelle Alpi Apuane. La leggenda racconta che la Madonna con San Giuseppe e il Bambino si erano rifugiati su queste montagne impervie e inospitali per nascondersi meglio dall'esercito di Erode.

Una notte, un angelo avvisò la Madonna che i soldati si stavano avvicinando alle umili capanne di pastori dove la Sacra Famiglia si era rifugiata; allora la Madonna avvolse Gesù Bambino nel suo grembiule e cominciò a salire il monte Pisanino, ma ben presto fu ugualmente raggiunta da una squadra di Giudei che le chiesero che cosa portasse in grembo. La Madonna rispose che portava rose sulla cima della montagna per offrirle a Dio in segno di devozione, ma i Giudei non le credettero e le ordinarono di aprire il grembiule. Dio allora compì un miracolo; trasformò il suo Figlio in petali di rosa e quando la Madonna aprì il suo grembiule ne uscì una cascata di fiori, il cui profumo si sparse per i fianchi del Pisanino. I Giudei, non trovando Gesù che cercavano, lasciarono andare via la Madonna e da quel giorno il versante Sud-Ovest del monte Pisanino si chiama il Canale delle Rose.

I cavalieri del monte Pisanino

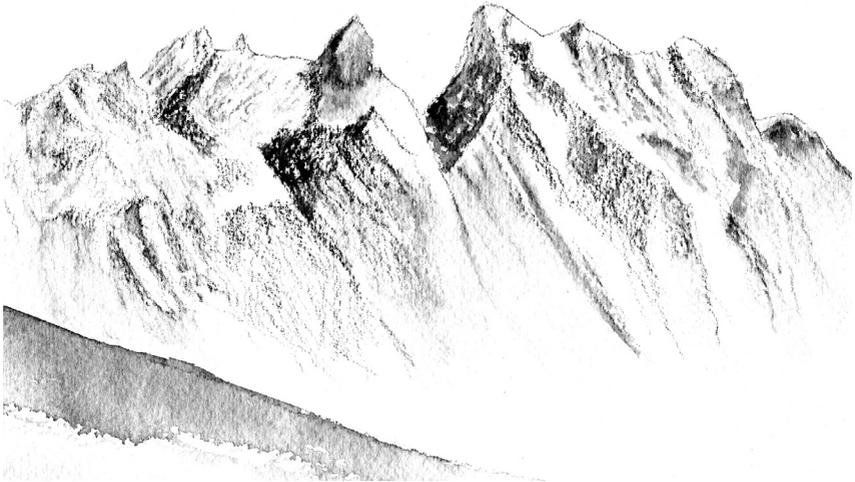
Bruno era un pastore che d'estate saliva sempre sul monte Pisanino; gli ricordava la sua gioventù. Conosceva talmente bene questa montagna che poteva scenderla anche a notte fonda e qualche volta sostava sulla vetta fino al tramonto del sole.

Una sera, prima che fosse troppo buio, il pastore riprese il sentiero per tornare a casa quando si voltò, richiamato da un grido, e sulla cima del Pisanino vide il profilo di un cavaliere che teneva sguainata in aria una spada dalla lama infuocata. Poi ne comparve un altro, e poi un altro ancora. Incrociarono le loro spade e un grosso masso si staccò dalla cima del monte. Cominciò a rotolare giù e più rotolava, più in fretta diventava incandescente come una palla di fuoco, finché si disintegrò sprizzando schegge infuocate verso il cielo.

LA CRESTA GARNERONE

È quel tratto di cresta frastagliata che si snoda tra la Foce del Giovo e la Foce di Garnerone formando diverse punte, alcune delle quali possiedono forme caratteristiche che hanno sicuramente attratto la fantasia popolare creando suggestive leggende. Una di queste guglie è denominata il “gobbo” perché la parete ovest, con il suo curioso profilo, assume l’aspetto di un enorme gobba.

Secondo una leggenda pare che questa guglia altro non sia che la sagoma pietrificata di un brigante orribilmente brutto, con una prominente gobba e una lunga barba, avido e prepotente, che viveva negli anfratti rocciosi dei boschi e seminava terrore rubando e distruggendo il lavoro dei poveri montanari. Un giorno, si racconta, il brigante incontrò le fate che stavano lavando i loro panni nel torrente Lucido e si nascose dietro un cespuglio aspettando che se ne fossero andate per poi rubare i loro preziosi tessuti lasciati al sole ad asciugare. Ma le fate se ne accorsero e vollero punirlo trasformandolo in una roccia del Garnerone con una gobba smisurata per ricordare a tutti la malvagità di quell’uomo.



La Cresta Garnerone

Paesi, santi, animali e figure fantastiche

IL SOLCO D'EQUI

Nella zona di Equi Terme, tutti sanno che esiste un torrente che scende giù vorticosamente, travolgendo ogni cosa durante la stagione delle piogge intense: è il torrente Catenella, che nel punto in cui confluisce nel Lucido, scatena rumori assordanti e striduli, simile a voce umana che strilli e si lamenti a più non posso.

Una leggenda popolare dà una spiegazione a questo pauroso fenomeno che lo vuole legato alla sorte di una donna ribelle, malvagia e perversa che per punizione delle sue malefatte venne un giorno rinchiusa dai soldati del Duca nella “Tecchia d’Equi” e lì lasciata morire di fame.

Incastrato fra le pareti del “Solco d’Equi”, in alto, si trova un grosso macigno, probabilmente un masso erratico, chiamato “Il Paiolo”, che prende il nome dalla sua caratteristica forma sferoidale che si interrompe nella parte sommitale apparendo liscia e quasi piatta.

TRE LEGGENDE DI FORNO

Il caprone diabolico

Si racconta che tanti anni fa un uomo di Forno si alzò di buon mattino per andare al mercato di Massa a comprare un vitello. Compiuti i suoi affari se ne ritornò a piedi verso il suo paese con il vitellino sulle spalle ragionando con se stesso sull’affare compiuto. Ripensava a quanto era stato abile nel contrattare l’animale e si sentiva pienamente soddisfatto di avere raggirato con l’astuzia quel pover’uomo che glielo aveva venduto. Ma più ci ragionava, più gli pareva che il vitello aumentasse di peso sulle spalle. Era ormai arrivato nei pressi del ponte di Gronda e non ce la faceva proprio più a portare sulle

spalle quell'animale che sembrava ormai essere diventato un toro; comunque decise di arrivare fino alla chiesetta di Sant'Anna dove si sarebbe riposato un po'.

Finalmente, davanti alla chiesa, l'uomo tirò un respiro di sollievo ed esclamò: "Ma come hai fatto a diventare così pesante, non sarai mica il diavolo?"

Il vitello dette uno strattone per liberarsi dalla stretta dell'uomo e balzò a terra davanti a lui trasformato in un orrendo caprone che urlò: "Hai ragione, sono proprio il diavolo!"

Il vitello, sotto l'aspetto di quell'animale infernale, si precipitò scalpitando, verso il muro della chiesa cercando di arrampicarsi con gli zoccoli che facevano scintille mentre cozzavano contro il muro, ma non riuscendo a salire si diresse verso il torrente Frigido e scomparve lasciando strisce di fuoco.

L'uomo, mezzo morto dalla paura, corse in paese e raccontò il fatto ad alcuni amici che si armarono di roncole e bastoni per andare a stanare il diavolo nella selva, ma non lo trovarono. Notarono però che sul muro esterno della chiesetta di Sant'Anna c'era una grossa impronta di animale che sembrava dipinta con la vernice nera e che, prima di allora, nessuno l'aveva mai vista.

Tante volte quel muro è stato dipinto, ma quell'impronta non vuole andare via; anzi, più viene cancellata, più vivida riappare.

Il violinista al ballo delle streghe

Tanti anni fa, un pastore di Forno, molto bravo a suonare il violino, fu svegliato di notte da due donne che avevano uno scialle in testa e che gli chiesero di parlare con lui per un affare importante. Le due strane donne lo implorarono di andare subito con loro. Si trattava di una festa molto importante, e per questo lo avrebbero pagato molti soldi. L'uomo protestò dicendo che il sentiero che porta al "Pian delle Noci" è molto scosceso, che le Apuane a quell'ora sono pericolose e che il buio avrebbe rallentato di molto il loro percorso. Le due donne allora alzarono le mani e sulle loro dita si accesero tante fiammelline: con quella luce avrebbero illuminato il sentiero nel bosco. Così l'uomo mise il suo violino nel sacco e s'incamminò con quelle donne dallo strano aspetto verso quel posto lontano.

Intorno a mezzanotte arrivarono ad un vasto pianoro dove c'erano tante donne, tutte sedute in cerchio, che stavano aspettando il

violinista per dare il via alle danze. Infatti, appena la musica iniziò, le streghe cominciarono a ballare come impazzite. Ogni tanto qualcuna di loro si avvicinava all'uomo gettandogli monete d'oro, ma verso le quattro del mattino le streghe cominciarono a dileguarsi per l'aria in direzione di tutte le vette Apuane e il violinista riprese la via di casa contento del guadagno racimolato. Arrivato a casa, si infilò subito a letto e dormì fino a mezzogiorno e quando si svegliò, andò a prendere il sacco con le monete d'oro per contarle, ma con suo grande stupore scoprì che le monete si erano trasformate in sterco di capra.

La Grotta Santa

Sopra Forno in località "Chiappini" si trova la Grotta Santa. Si dice che il diavolo sia passato davanti a quella grotta, ma un angelo riuscì a farlo fuggire. All'apparizione dell'angelo il diavolo cominciò a correre veloce, ma scivolò e nel cadere lasciò la sua impronta su una roccia che si può ancora vedere. Oggi, chi si siede su quella roccia sente molto calore e deve subito alzarsi perché proprio più avanti, in una buca che si apre per terra, si trova l'entrata all'inferno.

IL LAGO DI VAGLI

L'antico paese di Fabbriche di Careggine oggi riposa in fondo al lago di Vagli; poche case ricoperte di fango rannicchiate intorno ad una chiesa col suo campanile. Oggi lo abitano i pesci, ma in passato era un borgo industrioso di artigiani e mercanti. Lo attraversava l'antica Via Vandelli, che collegava il versante della Garfagnana con quello della Versilia, e sul ponte di pietra del fiume Edron, spesso si riposavano i messi postali, prima di affrontare le faticose salite che si snodano lungo i fianchi marmorei del monte Tambura.

A quei tempi i paesi avevano una voce: le campane. Erano la voce di tutti; esprimevano la gioia, la festa, il pericolo, il dovere, il dolore e l'ultimo saluto a qualcuno degli amici che se ne andava. E pensare che servizio rendevano ai nostri padri! Due belle campane di bronzo informavano la gente, notte e giorno, di quello che era successo o stava per accadere. Quando suonavano a disperso, gli uomini uscivano dalle loro case con la lanterna a cercare chi si fosse perso nella bufera di neve o nella selva buia; quando suonavano a fuoco,

uomini, donne e anziani uscivano di casa col secchiello e andavano di corsa, presso la fonte, a spegnere il rogo. Talvolta, quando le neviccate erano abbondanti e impedivano di camminare per le strade del paese, le campane suonavano per invitare gli uomini con le loro pale a pulire le vie. Anche quando si faceva buio sulla cima della Tambura, e si capiva che una bufera e una grandinata, di lì a poco, avrebbero fatto il diavolo a quattro, si suonavano le campane per potere magicamente trasformare i chicchi di grandine, dannosi per il raccolto, in minuscole gocce d'acqua e, per impedire che la grandine rovinasse i raccolti, si metteva fuori il Santo Crocifisso in modo che, appena si fosse bagnato, potesse smettere di piovere. Infine le campane suonavano per le giornate obbligatorie, quando per tre giorni in un anno, ogni uomo doveva lavorare, senza nessun compenso per la comunità, rimettendo a posto i selciati, facendo lavori di manutenzioni a edifici o alla chiesa.

Teodora, una donna molto bella e malvagia, abitava col marito Anselmo, più anziano di lei, in una casa ai margini dell'antico borgo di Fabbriche, oggi sommerso. La donna era guardata con sospetto, perché aveva l'abitudine di rimanere fuori dopo il tramonto del sole, camminare da sola per le selve, e c'era anche qualcuno che l'aveva vista compiere strane faccende nella sua cantina interrata. Tutti pensavano che la donna fossa una strega e quando la vedevano passare davanti alle loro case, in molti si facevano il segno della croce e castagna.

Un pomeriggio Anselmo uscì a fare legna nel bosco. Era il 13 dicembre e la notte scese rapidamente cancellando ogni cosa. Dalla Tambura e dal Sumbra rotolò giù un vento freddo che trascinò con sé miriadi di folletti e di elfi che sparsero il ghiaccio su alberi, strade, sassi, ruscelli e case. Anselmo affrettandosi verso casa, col suo carico di legna, scivolò lungo il sentiero e non riuscì a rialzarsi. Nessuno lo soccorse e morì assiderato.

Teodora non si era preoccupata del ritardo del marito, non aveva avvertito il campanaro, e il campanile era rimasto silenzioso nella notte gelida. Approfittando dell'assenza del marito, aveva passato tutta la notte intorno alle sue losche faccende. Ma il giorno dopo, verso mezzogiorno, si decise a dare il povero Anselmo per disperso, dicendo che era partito da casa di primo mattino per andare a fare legna nel bosco e non era ancora tornato. Si finse preoccupata e disperata e si raccomandò che subito qualcuno andasse a cercarlo. Le campane suonarono a disperso e un gruppo di uomi-

ni si sparpagliarono per i boschi intorno al paese. Lo trovarono steso accanto alla fonte nel bosco, adagiato sul suo carico di legna con una gamba rotta. Gli uomini capirono che l'uomo era morto nella sera precedente e sospettarono che la moglie non avesse intenzionalmente dato l'allarme. Nessuno poté incolparla, ma piano piano, col tempo, Teodora fu scansata sempre di più dalla gente del paese. La donna trascorreva da sola le sue giornate e finì per non uscire più dalla sua piccola casa che aveva due ciglieri, ovvero due cantine interrato, dove Teodora passava il suo tempo, ormai dimenticata dalla gente.

Intanto nel paese di Fabbriche stavano iniziando i lavori per chiudere la valle del torrente Edron, oscura e impenetrabile, e nei pressi del borgo, si sarebbe costruita una grande diga che, sbarrando le acque impetuose del torrente, avrebbe dato vita ad un nuovo lago artificiale. In paese c'era un gran parlare che in breve tempo si sarebbero dovute abbandonare le case e andare a vivere altrove. C'era incredulità e tristezza in paese; le campane non suonavano quasi più. La gente si preparava ad andare via e alla meglio si arrangiava a trasportare mobili e altri beni da parenti o in altre case. Teodora era stata informata che la sua casa sarebbe presto stata invasa dalle acque, ma lei non ci voleva credere. Nessuno l'avrebbe costretta ad uscire di casa; pensava che la gente volesse soltanto spaventarla



Il monte Sumbra

e prendersi gioco di lei. Così un giorno l'acqua arrivò davvero e si inoltrò ovunque. Teodora cercò di fuggire dalla cantina interrata, ma non le fu possibile. Rimase prigioniera delle acque e del fango. Tutti dissero che quella fu la sua giusta condanna.

Tanti anni dopo quel giorno, quando fu svuotato il lago per la prima volta, alcuni uomini andarono a cercare il cadavere della povera Teodora. Scavarono nel fango, ma non riuscirono a trovare nemmeno un osso della donna e nessuno dei magici oggetti che le appartenevano. Qualcuno fra loro pensò che di fatto, la donna fosse, in qualche modo, riuscita a fuggire. Il fatto rimane un mistero; eppure c'è chi ha sentito, nelle notti del tredici di ogni mese, le campane suonare a disperso. Si dice che sia il fantasma di Teodora, costretto dal diavolo, a suonare fino all'alba per scontare i suoi peccati e, in particolare, per quello di non averle suonate la notte che il suo povero marito morì nel bosco.

L'EREMO DI CALOMINI

Incastonato nel fianco meridionale della Pania Secca si trova l'Eremo di Calomini. Alla sua origine si trovano due leggende.

La prima racconta di alcuni pastori che rinvennero nei pressi della montagna una statua della Madonna che posero all'interno di una grotta. I fedeli cominciarono ad accorrere da ogni parte e molte delle grazie richieste vennero concesse. Fu deciso allora di costruire il primo nucleo del Santuario, scavando la Chiesa nella viva roccia, alla quale venne dato il nome di Santa Maria ad Martyres che fu ampliata successivamente e dove abitarono prima degli eremiti; poi i padri cappuccini. Una variante, risalente addirittura all'anno Mille, narra che la Madonna apparve come immagine ad una bambina che si era arrampicata sulla montagna. Il miracolo si diffuse rapidamente e l'immagine fu portata nella chiesa di Galliano. L'immagine preferiva però la grotta e fu ritrovata nel bosco sulla montagna dove era apparsa alla bambina. Fu costruita allora una chiesetta nella grotta e sin dall'inizio fu mèta di pellegrinaggi, come attestano documenti che risalgono al XIII secolo.

La seconda leggenda racconta che una donna di Calomini precipitò dall'alto della scoscesa parete del monte e mentre stava cadendo giù, invocò la Madonna. La donna toccò terra senza essersi fatta alcun male e in quel luogo fu deciso di far nascere un santuario.

IL CANE DI CAPANNE DEL GIOVO

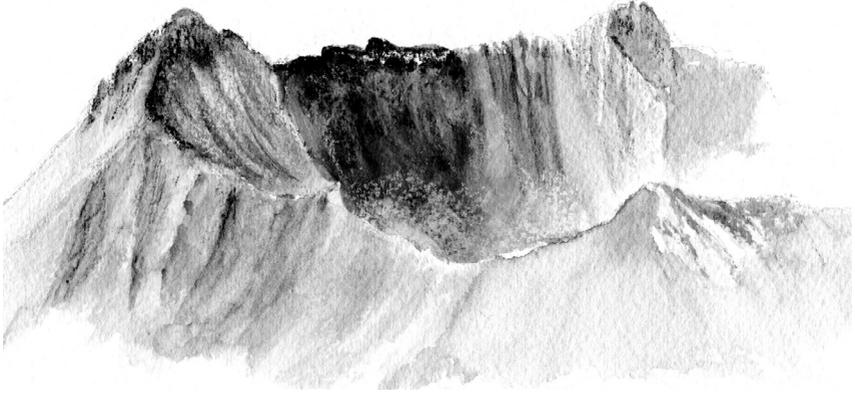
Tra il Pizzo d'Uccello e la Cresta Garnerone si apre una vasta depressione erbosa che mette in comunicazione la valle di Vinca con Orto di Donna; alle falde di un ampio castagneto si trova un gruppo di case sparse che per tanto tempo sono state sede di insediamenti di pastori. Sono le Capanne del Giovo, dove i cani venivano considerati animali santi ed avevano per loro un giorno di festa. All'origine di questa festa c'è una leggenda legata un fatto accaduto realmente. Quando i Vinchesi erano tutti pastori c'erano in paese più di 65 branchi di pecore; spesso i lupi scendevano dalla montagna per fare strage, ma i coraggiosi cani da guardia riuscivano a mettere in salvo il gregge.

Un pastore aveva lasciato le sue pecore a pascolare per due giorni a Capanne del Giovo. Quando tornò trovò solo il cane da guardia che gli corse incontro facendogli molte feste e, abbaiano contento, pareva che dicesse: "il lupo ha ucciso le pecore ed io l'ho sepolto con esse". Ma il pastore non capì e pensò che il cane avesse ucciso le pecore e così gli sparò. Poi andò a seppellirlo in un punto dove sembrava che il terreno fosse stato da poco smosso. Si rese conto, allora, ma troppo tardi, che il cane aveva ammazzato il lupo e lo aveva sotterrato con il gregge. Il pastore iniziò a piangere e corse in paese a raccontare l'accaduto e tutta la comunità di pastori volle ricordare la fedeltà e il coraggio del cane con una festa annua.

IL MUGNAIO DI EGLIO

Eglio è un paesino ai piedi delle Panie circondato da fragorosi corsi d'acqua che una volta ospitavano numerosi mulini. In uno di questi torrenti, precisamente nel Canal della Fontana Grande, si trovano ancora oggi le macerie di un vecchio mulino ad acqua, dove si macinava granturco, scandella e castagne. Il proprietario di questo mulino era un certo Lorenzo, un uomo avaro e scontroso, che non andava mai in chiesa, neanche per Natale e per Pasqua. Fu proprio in una notte di Natale di tanto tempo fa che accadde la sua rovina.

Le campane di Eglio già suonavano per invitare i fedeli alla Santa Messa di mezzanotte, ma Lorenzo continuava a macinare castagne. Improvvisamente, proprio mentre suonava la mezzanotte, la maci-



Le Panie

na si fermò facendo un gran fracasso. Lorenzo uscì per vedere che cosa fosse successo e quando fu davanti alla macina rimase impie-trito nel vedere che un grosso caprone nero la teneva ferma con le corna, e gli faceva brutti versi, dicendogli:

Va là, va là Lorè!
Un bel solco lo farem,
domattina lo vedrem!

Poi sparì all'improvviso. Lorenzo cominciò a tremare dalla paura e si mise subito a correre in fretta verso la sua casa a Eglio. La mattina dopo, che era Natale, qualcuno passò davanti al mulino di Lorenzo, nei pressi del Fosso della Fontana Grande, e vide che il mulino non c'era più. Al suo posto si trovava un grosso macigno che era precipitato lì dalla Costaccia, uno sperone roccioso che sovrasta il torrente che alimentava il mulino.

Tutto questo era successo perché l'avidò e insensibile mugnaio aveva voluto lavorare anche la notte di Natale, invece di andare alla Messa come fanno tutti i buoni cristiani.

LA GROTTA DEL SENICIONE

In Alta Versilia, poco sotto il paese di Ruosina, nascosta in una folta boscaglia nel canale Castagnolo, si apre nella parete del monte una



Il Callare di Monte Matanna

Folletti ed esseri fantastici

IL LINCHETTO

Il Linchetto è così definito da Giovanni Giannini in *Canti Popolari della Montagna Lucchese*:

È uno spirito allegro e bizzarro che si nasconde nei tini al tempo della vendemmia, arriccias i crini ai cavalli e si prende il gusto di bussare la notte alla porta di quelli che dormono, spingendo alle volte lo scherzo al punto di entrare nella camera da letto e di buttar per terra i lenzuoli o di mettersi a sedere sul petto del povero dormiente, impedendogli così di respirare. In questo caso bisogna levarsi e andare a mangiare in un cantuccio un poco di pane e di formaggio facendo i propri bisogni e pronunciando la frase: “alla faccia del Linchetto mangio e caco questo cacetto”. Pare che il folletto, di fronte a un simile oltraggio, se ne vada via offeso e sdegnato proferendo insulti e minacce di ritorsione verso l’ incauto.

Il nome del Linchetto deriva dal termine “incubus”, che nel tardo latino significava incubare o giacere sopra; infatti il Linchetto si siede sul petto del dormiente, tormentandolo con terribili incubi. Nella religione popolare dell’antica Roma, l’Incubo, antenato del nostro Linchetto, assumeva anche il significato di entità soprannaturale, custode di tesori. Un cenno di questo si trova nella “Coena Trimalchionis”, quando Euclapio sente dire dal suo commensale Ermerote che un tizio aveva trovato 800 mila sesterzi dopo aver rubato il berretto ad un Incubo.

La denominazione Linchetto è prevalente nelle Alpi Apuane, mentre nella Garfagnana si trova la denominazione Baffardello o Buffardello, presente anche nel territorio di Massa. A questo punto viene da chiederci se il Linchetto e il Baffardello siano lo stesso

folletto. Secondo il parere di Idelfonso Nieri i due spiritelli si distinguono per alcuni tratti, mentre ne mantengono altri in comune; infatti così lo definisce nel suo *Vocabolario Lucchese*: “Folletto, diavoletto curioso, presso a poco come il Linchetto”. È comunque diversa l’origine di questo folletto da quella del Linchetto: il Buffardello trova un suo archetipo nella mitologia germanica che successivamente è stato introdotto da noi durante il medioevo barbarico.

Il Linchetto presenta un carattere molto simile a quello del Fauno, una divinità italica fra le più antiche e popolari. Nel tempo questa divinità si è distinta in Fauni e Silvani che successivamente, con l’avvento del Cristianesimo si sono trasformati in diavoletti e folletti. Orazio, per esempio, nelle Odi (III,18), dà un’immagine di ciò che la divinità del Fauno rappresentò nelle superstizioni dei contadini: esso predilige l’ombra dei boschi, spesso gioca dei brutti dispetti al bestiame che dovrebbe proteggere e fa venire dei brutti sogni a uomini e animali, che per questi impazziscono. Anche il Linchetto, come il Fauno, ha tra le sue abitudini quella di operare burle e dispetti nell’ambiente contadino e in particolare nelle stalle, nei metati e negli ovili. Può anche essere servizievole con gli animali che gli sono simpatici e con le persone, che si dimostrano gentili con lui. Per sbarazzarsi dei fastidi di questo folletto si può ricorrere ad alcuni scongiuri che possono consistere nel mettere un ramo di ginepro fra una trave e le assi del soffitto, mangiare pane e cacio mentre si fanno i propri bisogni e sistemare panico e stoppia in una scodella e metterla vicino all’uscio di camera.

Il Linchetto lo possiamo riconoscere sotto vari nomi; ad esempio, Caibbe e Berlicche, nomi con i quali fra le montagne in passato ci si riferiva al diavolo. Oppure il Foresticume o Forestiume, che indica il folletto o anche una meteora luminosa o una folata improvvisa di vento impetuoso. Anche la Calcavecchia è una denominazione particolare del Linchetto, in quanto, anche questo folletto, opprime il petto ai dormienti.

È da notare come questo folletto dei nostri monti abbia numerose somiglianze con Puck, il folletto dispettoso che William Shakespeare descrive nel *Sogno di una Notte di Mezza Estate*. Puck, infatti, dichiara:

Io sono quell’allegro vagabondo notturno,
il giullare di Oberon, e lo faccio sorridere
quando inganno la foia dello stallone ben pasciuto

nitrendo come una giovane puledra;
 talora mi rimpiatto nel boccale di una comare
 in forma di mela selvatica, e quando beve
 le balzo sulle labbra, rovesciando
 la birra sulla sfiorita pappagorgia.
 Talora la comare saputa, intenta a raccontare
 una lugubre storia, mi scambia per uno sgabello,
 allora io le sfuggo di sotto, e lei andando a gambe all'aria
 "il mio povero sedere" grida, e si mette a tossire
 mentre tutta la compagnia si tiene la pancia dal ridere
 sempre più forte, e giurano, convulsi,
 di non avere mai passato un'ora più spassosa.

Nelle Alpi Apuane, a proposito del Linchetto, si racconta una leggenda dai toni particolarmente suggestivi che si inserisce in tutta quella serie di credenze e superstizioni attribuite a questo folletto.

Tanto tempo fa, quando il mago Aronte viveva in una grotta sulle Apuane sopra Carrara, durante un temporale un giovane ragazzo che si era avventurato fra le montagne, trovò rifugio in una grotta, quella appunto dell'indovino Aronte. Ora, il mago era molto geloso del proprio nascondiglio e non voleva che per nessuna ragione se ne conoscesse l'ubicazione; inoltre il giovane era entrato nella caverna proprio nel momento in cui il mago stava compiendo i suoi sortilegi. Aronte si arrabbiò e, affinché il giovane non potesse riferire agli altri ciò che aveva visto, lo trasformò in un folletto, il Linchetto appunto. In questo modo il giovane sarebbe tornato fra gli uomini, ma senza essere visto; e vi sarebbe tornato come essere scherzoso e birbone, ma anche malvagio e cattivo. Da quel giorno il Linchetto cominciò a vagare per le Alpi Apuane, facendo mille dispetti ai pastori che invano cercavano di accendere il fuoco nel caminetto che lui respingeva con forti sbuffi. Altre volte nascondeva oggetti utili fra le trecce degli asini, mettendo disordine e scompiglio per tutta la stalla. Spesso lo si vedeva in giro nei boschi con una lanterna per confondere i cavatori che di mattina presto andavano a lavorare. C'è infine chi sostiene che sia il Linchetto a rapire i bambini e a picchiarli ferocemente, ma poi ne prova pietà e corre a restituirli alle loro mamme.

A Vagli di Sopra qualche anziano lo chiama "Il Linchete" e racconta di averlo visto sotto forma di gatto selvatico dall'aspetto particolarmente feroce. Invece, a Ritrogoli, fra il monte Piglione e il

monte Prano, c'è chi se lo è visto accovacciato sul petto durante il sonno e poi rincattucciato in un angolo buio della camera da letto, tutto intento a raccattare chicchi di granoturco che aveva rovesciato urtando una ciotola appositamente sistemata di fianco al letto. È proprio questo uno degli scongiuri più efficaci contro il Linchetto, perché il folletto si dà sempre un gran daffare a raccattarli tutti prima che spunti il sole e se ne guarderà bene dal visitare quell'abitazione di nuovo.

Le grotte che si aprono nella roccia dell'antica strada che conduceva al paese di Vinca, secondo il racconto di alcuni anziani, erano la dimora del Linchetto. Invece, per alcuni pastori dell'Alto Matanna era possibile vedere da dove il Linchetto usciva la notte: erano alcune grosse pietre che si trovavano poco sotto la vetta del monte Matanna. Chi è riuscito a vederlo, lo ha descritto come un'omino piccolo dagli occhi vispi e dalla faccia rugosa.

Per i cavatori di marmo, quando il Linchetto piange, versa le sue lacrime sulla roccia che, una volta assorbite si trasformano in "luciche", ovvero trasparenti e puri cristalli di quarzo che si trovano nel marmo.



Le Apuane meridionali

Note alle leggende

L'inizio: le leggende di fondazione

LA LEGGENDA DEL MARMO

cfr. B. Gemignani, *Carrara e le sue Favole*, Ecoapuano editore, Carrara 1994, p. 18 e segg.

ARONTE

Il riferimento ad Aronte come gigante si trova in Ramacciotti-Lapi, *Apuane tra Memoria e Sogno*, Firenze 1997, pp. 8-9.

Per Aronte e la Sirena vedi B. Gemignani, op. cit., p. 16.

I LIGURI-APUANI

I soldati di nuvole, cfr. B. Gemignani, *Il terribile Bobolo con sei bocche e un occhio solo*, Carrara, 1997, p. 83.

Per la leggenda su Cigno e Cupavo vedi B. Gemignani, *Ai tempi della Barbantana*, Ecoapuano editore, Carrara, 1995, p. 35.

Giove, Ercole e Bacco sulle Apuane, cfr. R. M. Galleni Pellegrini, *Il marmo, l'uomo, la memoria*, Ecoapuano, Carrara 1996, p. 11.

Gli schiavi di Colonnata, cfr. R. M. Galleni Pellegrini, *Il marmo, l'uomo, la memoria*, Ecoapuano, Carrara 1996, p. 12.

LUNI

Cfr. Francesco da Buti, *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, pubblicato per cura di Crescentino Giannini, Pisa, Fratelli Nistri, 1862; to. III, p. 476.

Leggende delle montagne

IL PIZZO D'UCCELLO (m. 1781)

Il Pizzo d'Uccello è situato sul versante settentrionale apuano, fra il Gramolazzo e il Lucido ed è formato da un cono roccioso sopraelevato che costituisce il Pizzo vero e proprio.

Indice

Introduzione	7
Note alla presente edizione	11
L'INIZIO: LE LEGGENDE DI FONDAZIONE	
La leggenda del marmo	13
Aronte	14
<i>Aronte e la Sirena</i>	15
I Liguri-Apuani	16
<i>I soldati di nuvole</i>	18
<i>Cigno e Cupavo</i>	19
<i>Giove, Ercole e Bacco sulle Apuane</i>	20
<i>Gli schiavi di Colonnata</i>	20
Luni	21
LEGGENDE DELLE MONTAGNE	
Il Pizzo d'Uccello	25
<i>La torre del diavolo</i>	25
<i>I piedi della Madonna</i>	25
<i>Il bandito Matteo Filippo Caldani</i>	26
<i>I suonatori di pietra</i>	27
<i>Il segno del farro</i>	28
<i>L'eremita del Pizzo D'Uccello</i>	28
Il Monte Pisanino	29
<i>Il Pisanino</i>	29
<i>I lumicini sul Pisanino</i>	31
<i>Gli spiriti malvagi sulla cima del Pisanino</i>	32
<i>La Buca della Speluca</i>	32
<i>Il Canale delle Rose</i>	33
<i>I cavalieri del monte Pisanino</i>	33
La Cresta Garnerone	34
Il Monte Sagro	35
<i>Il monte Sagro e il monte Brugiona</i>	36
<i>La grotta della Tecchia</i>	36

<i>Il Canal Regollo</i>	36
<i>La Casa dei Tredici</i>	37
<i>La Buca del Vinc'sin</i>	37
<i>L'Uomo di Vinca</i>	37
<i>L'albero testimone</i>	37
Il monte Brugiana	38
<i>La maestà delle due finestre</i>	38
Il monte Grondilice	39
<i>La bella addormentata</i>	39
<i>La Bella Bàrbera</i>	40
<i>Il profilo del monte Grondilice</i>	41
<i>La Pietra Galante</i>	41
Il monte Cavallo	42
Il monte Tambura	43
<i>La Fossa dei Morti</i>	44
<i>I briganti della Via Vandelli</i>	44
<i>Il tesoro al Feccorino</i>	45
<i>La voce della Tambura</i>	45
<i>La cintola del ferro</i>	46
<i>Il Lucimandri</i>	46
<i>Il ballo dei morti</i>	47
<i>La Carcaraia</i>	47
<i>Il manzolo d'oro al mulino</i>	48
<i>Il Sonnero</i>	48
<i>Il mulino degli Stregghi</i>	49
<i>La polla piè d'asino</i>	49
<i>La leggenda di Matt'Matteo</i>	49
<i>La nebbia di Resceto</i>	50
<i>La leggenda dei dormienti</i>	51
<i>La pentola d'oro</i>	51
<i>L'oro della Tambura</i>	52
<i>La Tamburona</i>	53
<i>Il tesoro alle "tre grotte"</i>	53
<i>La serpe tormentata</i>	53
<i>Le fate della Tambura</i>	54
Il monte Roccandagia	54
<i>Le luci del Roccandagia</i>	55
<i>Gli stregghi "alla Lezza"</i>	56
Il monte Sella	56
<i>I lumetti</i>	56

INDICE

<i>La carrozza d'oro</i>	56
<i>L'oro del Sella</i>	57
<i>L'impronta di San Giuseppe</i>	57
<i>Le frane sul monte Macina</i>	57
Il monte Folgorito	57
<i>Il Solco dell'inferno</i>	58
Il monte Carchio	58
Il monte Fiocca	59
<i>Il capretto smarrito</i>	59
<i>Il bosco del Fatonero</i>	60
Il monte Sumbra	62
<i>L'Eco</i>	62
<i>Il Camiscin</i>	63
<i>I Giganti del Sumbra</i>	63
<i>Le Marmitte dei Giganti</i>	65
<i>Il capretto fantasma</i>	65
<i>Il naso del monte Sumbra</i>	67
<i>Le fate vendicative</i>	67
<i>La pietra nera del monte Sumbra</i>	67
<i>La bodda guardiana</i>	68
Il monte Macina	68
<i>La Kesa del Diavolo</i>	68
Il monte Altissimo	69
<i>Michelangelo sull'Altissimo</i>	71
<i>Il Buco dell'Acqua Bianca</i>	71
Il monte Corchia	71
<i>Foce di Mosceta</i>	72
<i>L'Omo Selvatico</i>	72
<i>La Tana dell'Uomo Selvatico</i>	73
<i>L'ariete dell'eremita</i>	73
<i>Il cavaliere prigioniero del monte Corchia</i>	74
Il monte Freddone	75
Le Panie	75
<i>L'Uomo Morto</i>	75
<i>Animali fantastici e folletti sulla Pania</i>	77
<i>L'Omo Morto</i>	78
<i>I fantasmi</i>	79
<i>Le Mura del Turco</i>	79
<i>Il castello invisibile</i>	80
<i>La menta della Pania</i>	80

INDICE

<i>Il cielo della Pania</i>	81
<i>La regina delle Alpi Apuane</i>	82
<i>L'abisso Revel</i>	82
<i>Il mantello del diavolo</i>	83
<i>Il Canale del Serpente</i>	83
<i>La Pania Secca</i>	83
<i>La fenditura di Orlando</i>	84
<i>La Grotta dei Cavalieri</i>	84
<i>La Caccia Selvaggia</i>	84
<i>La processione delle anime del Purgatorio</i>	85
<i>Il macigno delle fate</i>	86
<i>Gli stregghi all'Alpe di Sant'Antonio</i>	86
<i>La capra dalle corna d'argento</i>	87
<i>La buca piena d'oro sulla Pania</i>	87
<i>Il tesoro della Castellina</i>	87
<i>La Pollaccia</i>	88
<i>Il fiore blu</i>	88
<i>Le patate d'oro</i>	89
<i>I Magi sulla Pania</i>	90
<i>La donna con la lanterna</i>	90
<i>La leggenda di Oreste</i>	91
<i>L'aquila sulla Pania</i>	93
<i>L'argento sul Pizzo delle Saette</i>	93
<i>San Pellegrino e il gigante</i>	93
<i>Le voci dalle buche</i>	94
Il monte Forato	94
<i>Il martello del diavolo</i>	94
<i>San Pellegrino e il diavolo</i>	95
<i>Gesù al monte Forato</i>	97
<i>La leggenda del Monte Forato, di Enrico Pea</i>	99
Il monte Croce	106
<i>Le due fiammelle</i>	106
Il monte Matanna	107
<i>La tavola degli stregghi</i>	107
<i>Il Colle Asinaio</i>	108
<i>La Grotta all'Onda</i>	108
<i>Il tesoro sul Matanna</i>	108
<i>Gli alberi del Sole</i>	109
Il monte Nona	110
<i>Lo strapiombo infernale</i>	110

INDICE

<i>Le palle di fuoco</i>	111
Il monte Procinto	111
<i>“I Bimbi” del Procinto</i>	112
<i>Il castello stregato</i>	113
<i>Il Bimbo</i>	113
<i>Il sasso dell'eremita</i>	113
<i>La mandragola sul monte Procinto</i>	114
<i>Le tre messe</i>	114
<i>La fata del monte Procinto</i>	115
<i>Il tesoro nascosto nella torre</i>	116
Il monte Lieto	117
<i>La gallina con i dodici pulcini d'oro</i>	118
Il monte Gabberi	118
<i>Il tesoro di Pietralunga</i>	118
<i>L'eremita sul Gabberi</i>	119
<i>Il sasso del diavolo</i>	120
<i>I diavoli sul monte Gabberi</i>	121
Il monte Piglione	121
<i>La roccia del diavolo</i>	121
<i>Il lupo</i>	122
Il monte Prano o Prana	122
<i>Il diavolo di notte</i>	122
<i>La tela di fuoco</i>	123
<i>Il tesoro e i fantasmi di Montecastrese</i>	124
<i>La galleria di Montecastrese</i>	125
<i>L'assalto di Montecastrese</i>	125
<i>La Madonna di Montecastrese</i>	126
<i>La Madonna e i lupini</i>	127
<i>Il ballo dei morti a Metato</i>	127
<i>Il lumino sul monte Prana</i>	128
<i>La fola del castello sul monte Prana</i>	128
<i>La Penna di Candalla</i>	129
Il monte Pedone	129
<i>Piè Lucese</i>	129
<i>La grotta degli ossicini</i>	130
<i>La capra di fuoco</i>	130
<i>La grotta dell'osteria</i>	130
<i>Gombitelli</i>	131
<i>La strega della Tambugia</i>	132

PAESI, SANTI, ANIMALI E FIGURE FANTASTICHE

Il Solco d'Equi	133
Tre leggende di forno	133
<i>Il caprone diabolico</i>	133
<i>Il violinista al ballo delle streghe</i>	134
<i>La Grotta Santa</i>	135
Il Lago di Vagli	135
L'Eremo di Calomini	138
Il cane di Capanne del Giovo	139
Il mugnaio di Eglío	139
La Grotta del Senicione	140
Il Castellazzo	141
La Madonna vecchia di Vinca	142
La Madonna della Cerva	143
La Madonna delle Grazie	143
La Leggenda di San Viano	144
<i>La porta pesante</i>	146
<i>La morte di San Viano</i>	146
<i>Il sasso in tasca</i>	147
San Doroteo	147
Le dita di San Geminiano	149
Fra Baldassarre	150
Il malvagio capitán Cilla	150
Il capitano Bucó e il pellegrino	151
Caino sulla Luna	152
Le Buche delle Fate	152
<i>Le fate di Berticagnana</i>	153
<i>La tana che urla</i>	154
<i>L'Eden di Coton</i>	154
<i>Il tesoro delle fate</i>	155
<i>Il Secchione</i>	156
<i>Le fate del Roccandagia</i>	156
<i>Le fate del monte Procinto</i>	157
I Sette Cavalieri	158
Il fantasma di Rotaio	158
La capra ferrata	159
La "Mnata"	160
Il colle Luce	161
Il mulo e la Chiesa di Sant'Agostino	161
La Grotta del Pelagrilli	162

INDICE

Il diavoletto di Campolemisi	162
Il bozzo di Guglielmo	162
La Chiesaccia	152
La Grotta di Forno	163
Le leggende di Gorfigliano	164
<i>Le streghe nel bosco di Finaiola</i>	164
<i>Il biscio Bimbin</i>	165
<i>Il pastore diabolico</i>	165
<i>Il diavolo dai piedi di vacca</i>	165
<i>Monte Tombaccio</i>	165
<i>La vacca del Trogo</i>	166
<i>Gli stregghi sul monte Umbriana</i>	166
<i>Il cavatore e la Madonna</i>	166
<i>Il boddone</i>	167
<i>Le anime confinate</i>	167
FOLLETTI ED ESSERI FANTASTICI	
Il Linchetto	169
<i>Il vento folletto</i>	173
Il Buffardello o Baffardello	173
<i>I Baffardelli e il fornaio</i>	175
<i>Il Buffardello, tratto da "I Racconti dello Zio Nicola"</i>	176
<i>Il Buffardello e i gusci d'uova</i>	182
<i>Il Buffardello generoso</i>	182
<i>I Baffardelli delle miniere</i>	184
<i>Il ciocco d'oro</i>	184
<i>La lezione del Buffardello</i>	186
<i>Il Buffardello sotto la quercia</i>	188
<i>Le malie del Buffardello</i>	188
<i>Il cerchio di ferro</i>	188
<i>La capra bianca</i>	189
<i>Il Buffardello con le zampe di gallo</i>	189
<i>Il Buffardello nel castagno</i>	189
<i>Il Buffardello e la giumenta</i>	190
<i>Lo sputo del Buffardello</i>	190
I gatti stregghi	190
Gli spiriti delle fonti	191
La fola della rolla	191
Le zinabre	192
Il galon di Rode	193

INDICE

Il Settescintille	193
La Margolfa	194
L'Omo Selvatico	194
L'Om Servatig	195
Settegiubbe	196
L'uomo verde	196
Gli Spaventacchi	197
Gli Sputasecchi	198
Il Pilloro	199
Lo Zoccoletto	199
Il Serpebue	199
Il Venzù	200
La Versiera	200
Il Capron	200
Gli Stinchi	201
Lo Sputafumo	201
La Silerchia	201
Il Bobòlo	201
La Donna di Nebbia	202
Il Parpaglione	202
I Martelletti	203
La Dannata	203
La Macchia	204
Il Regolo della Carcaraia	204
L'ombrino	204
Il Pellistrello	205
La Donna Bodda	205
Il Cerbiatto Bianco	206
Lo Scricchiaossi	206
Il Tempestario	207
I Gobbetti	207
I Fuochi Fatui	207
Il Cappelletto	208
Il Serpente Volastro	209
Note alle leggende	211
Bibliografia	235